

## II Domenica dopo Natale – Anno B

Lectures: Sir 24,1-4.8-12; Sal 147; Ef 1,3-6.15-18; Gv 1,1-18

In questa *Seconda Domenica dopo Natale* ascoltiamo il prologo giovanneo, testo poetico e teologico di rara bellezza, che normalmente la liturgia fa ascoltare attraverso le letture previste per la Messa del giorno di Natale. Tante volte lo abbiamo incontrato ma esso rimane sempre affascinante sull'animo credente credo a causa della profondità di sguardo, una profondità che invita sempre a scavare e ricercare, ma insieme a causa della chiarezza delle immagini utilizzate che, come il resto del Vangelo, ci aprono uno squarcio interessantissimo sui simboli della nostra vita e della nostra fede.

In questo senso nel *Prologo* la parola "Verbo" è la prima che disvela la ricchezza dell'intuizione giovannea del cammino della fede. Gesù è presentato come Colui che *si rivolge all'uomo*, che lascia il mistero di Dio non più chiuso in sé stesso ma lo rende **manifesto, lo svela**: "*Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo*"; ed ancora: "*Venne fra i suoi*"; "*E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria*".

Ma, in realtà, afferma san Giovanni, il mistero di Dio non è mai stato chiuso in sé stesso: perché il mistero di Dio non è mai chiusura, essendo **in sé stesso autocomunicazione**: "*In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio*". È da questa autocomunicazione originaria tra il Verbo e il Padre, cioè **dialogo in Dio**, esistente da sempre, che si è originato lo sguardo divino verso la terra e i figli dell'uomo che la abitano. Anche Gesù, pertanto, da sempre, insieme al Padre e al santo Spirito ha **conosciuto e amato i suoi fratelli**: "*Egli era, in principio, presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste*".

Come ci ricordava ieri sera il commento a questa parola scritto da don Angelo Casati, il Verbo si comunica con la forza della realtà. È proprio di Dio, infatti, "creare". Mi sono chiesto tante volte da giovane il perché di questa scelta di Dio e non capivo. Poi, piano piano, la vita nella sua semplice complessità ha risposto: perché la qualità dell'amore è proprio quella del **prendersi cura, del chinarsi, del far esistere**: prendersi cura, chinarsi, far esistere sono la forza, la vera e unica forza di Dio che diviene salvezza della nostra vita, se noi ci crediamo e affidiamo: "*In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre*".

Sempre riferendomi al commento di Don Angelo Casati ricordo come egli iniziava la sua riflessione sottolineando l'abuso della parola nel mondo contemporaneo: dire l'abuso e denunciarlo non significa, tuttavia, perderne l'importanza. Don Angelo lo evidenziava benissimo. Lo dico al negativo: spesso le sofferenze più gravi di una persona derivano da parole cattive ricevute o, al contrario, da parole d'amore non ascoltate. Lo avverto forte in me ed anche nell'ascolto dei racconti di vita: la solitudine amara, fatta di assenza di affetto o la freddezza di certi contesti familiari feriscono le persone, bambini e adulti, con cicatrici molto dolorose. Naturalmente qui si evidenzia ciò che la Scrittura nella sua sapienza riconosce e consacra: che la parola non è mai solo voce, ma è **carne**, è **vita** che si comunica beneducendo o maleducendo, salvando oppure ferendo. Anche nel silenzio noi monaci, come tutti i cristiani, non cerchiamo il vuoto, la mancanza di relazione, uno star bene isolato: ricerchiamo, invece, una relazione più forte e sincera con il Verbo, con la Parola dalla P maiuscola: ce lo ricordava con forza il nostro priore Luca nella meditazione in Capitolo pochi giorni fa.

"*Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo*". Questa metafora della luce è la seconda che a mio modesto parere fa la forza del *Prologo* giovanneo. Anche in una società come la nostra che non conosce quasi più il buio a causa delle luci artificiali, non si deve perdere la simbolicità dell'immagine. Possiamo riconoscere, tuttavia, che ce la portiamo dentro. E mi viene in mente la bella preghiera di san Francesco D' Assisi al crocifisso: "*O alto e glorioso Dio, illumina le tenebre de lo core mio, et damme fede diritta, speranza certa e caritate perfecta senno e cognoscimento ...*". È proprio così: Gesù "*illumina le tenebre de lo core mio*". Anche se noi ci sforziamo tantissimo per non riconoscere ed accogliere la nostra fragilità, con tanti meccanismi di difesa in verità non possiamo mai sfuggire alla sensazione, amara e dolce insieme, di essere nella vita *come tenebra* che cerca ed **invoca luce**: luce di accoglienza, luce di amore, luce di sapienza come afferma la Prima Lettura, luce di

conoscenza, luce di bellezza, luce di verità. Luce è anche discernimento e capacità di scegliere il bene e rigettare il male, come afferma la seconda Lettura: *“il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una profonda conoscenza di lui; illumini gli occhi del vostro cuore per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi”*.

Noi siamo luce ma tante volte abbiamo paura di consegnare le tenebre che ci portiamo dentro: abbiamo paura di lasciarci amare anche nella nostra nona amabilità.

Continuiamo l'Eucarestia con parole e sentimenti di gratitudine che diventino oggi e nei prossimi giorni **lode** al Padre, al Figlio e allo Spirito: che sono con noi e nel nostro cuore così come nella nostra comunità hanno preso dimora. E poi continuiamo ad aprirci: spesso ci chiudiamo e non ci lasciamo aiutare ed amare: e così il nostro buio rimane buio: *“Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto”*.

**Lasciarci amare**, invece, ci fa entrare nella luce: la luce di una relazione filiale, un po' nuova e diversa rispetto a quella che abbiamo sperimentato nella carne, ma reale, con Dio Padre e con Gesù. Chi non si lascia amare, è vero, non si sentirà mai figlio e il dubbio della amara solitudine lo attraverserà sempre. Chi si lascia illuminare, invece, a poco poco si aprirà al calore della vita e non avrà più paura di darla in dono.

*fr Pierantonio*